

sondaggi

LO SAPEVATE CHE LO ZAPPING FA MALE ALLA PUBBLICITÀ?

Allarme zapping: un fenomeno che sta esplodendo e che per gli sponsor sta uccidendo l'efficacia degli spot. Infatti, la fascia oraria più zappata è il prime time, la più delicata dal punto di vista pubblicitario. L'Istituto di Studi psicologici transdisciplinari ha promosso una ricerca fra 1.000 utenti televisivi da cui risulta che il 43% di chi guarda la tv in prima serata cambia canale almeno 4 volte il giorno. Il 22% lo cambia almeno una volta. I fedeli che stanno fissi su una rete sono solo il 12%. Non solo: nel 67% dei casi lo zapping viene causato dalla pubblicità o dall'eccesso di spot. Sono i bambini dai 4 ai 14 anni i più fedeli alla pubblicità: solo il 22% cambia canale.

televisioni

GRAZIE FIORELLO: HO CAPITO CHE LA RUSSA È SIMPATICISSIMO E CHE IO SONO UN FESSO

Fulvio Abbate

Alla fine, ce l'hanno fatta! I fascisti (o se preferite i «post-fascisti») d'ora in avanti, grazie all'ex protagonista del karaoke, eroe che risponde al nome di Fiorello, non faranno paura, o guai ben peggiori, a nessuno. Al contrario, sempre grazie all'estroso Fiorello, la nostra destra apparirà decisamente simpatica, degna di certi zii meravigliosi che quando ti piombano in casa cantano, ballano, offrono le marlboro e sono disposti perfino a prendersi un po' per il culo, il tutto per il bene della famiglia, e, va da sé, della patria e dei suoi fedeli servitori. Il post-fascismo definitivamente sdoganato avrà, in ogni caso, il volto di Ignazio La Russa.

Contenti? Dai, sentiamo un pot-pourri della vox populi: be', se non simpatico, lui? Mi vuoi forse negare che sappia stare al gioco? Ma allora non vi sta bene niente! Lo sapevamo che a voi di sinistra piacciono soltanto le cose pallose... Tristi, siete tristi... Così all'infinito. Non è servita a niente l'implorazione lanciata mercoledì scorso, dove chiedevamo gentilmente a Fiorello di smetterla con l'imitazione di La Russa. Perché? Non si possono concedere attestati di «simpaticone» (e di democrazia) a qualcuno che ragionando sui fatti della polizia a Napoli durante il global forum poco ci mancava che considerasse lo stato di diritto una cosa pallosa. Insomma, discorsi da Sud America. Perché non si può consegnare la patente di carissimo amico a chi non lo è affatto.

Alla fine, ogni illusione è caduta prima ancora dell'inizio dello show. Già, quando sabato sera ho visto al Tg Uno Vincenzo Mollica accanto a Fiorello ho capito che non c'erano più margini di trattativa. Perché l'inqualificabile Mollica dapprima riempie di complimenti il nostro Sarò, e poi, con la faccia della gradita sorpresa, fa materializzare il volto di Ignazio La Russa, l'uomo più simpatico d'Italia. Questi dice di non essere affatto dispiaciuto dall'imitazione di Fiorello (e ti credo!) perché la sua satira preferita è proprio quella che scherza senza essere offensiva. (Satira? Quale satira?)

Alla fine, un Ignazio La Russa al limite dell'orgoglio imita l'imitazione di Fiorello, adotta come fosse definitivamente «suo» il «digiamolo». Inutile dire che Mollica ha assistito all'intera scena con altrettanta soddisfazione. In un attimo, invece, il fesso che scrive, ha sentito la terra mangiarsi sotto i piedi. Ma che dico? Molto di più, ha avuto come l'impressione di uno sdoganamento definitivo degli eredi di Mussolini, impresa che al congresso di Fiuggi sembrava ancora quasi impossibile. Il fascismo (o se preferite il suo «post») grazie al mattatore Fiorello, con un record di 11 milioni d'ascoltatori, come direbbe una pubblicità non meno simpatica, è diventato semplice. Vox populi: ma che fai, te la prendi per così poco? Il fesso, anzi, l'illuso che la vera satira sia ben altro: Tu che dici?

Il kolossal di Berlioz, alla guerra in mutande

Al Maggio musicale «I Troiani»: splendida esecuzione, ma la regia di Graham Vick sfiora il grottesco

Rubens Tedeschi

FIRENZE Iniziativa alle tre e mezza del pomeriggio, la doppia inaugurazione del Maggio Musicale è terminata a mezzanotte con un diluvio di applausi, il trionfo di Zubin Mehta e qualche buuu alla regia di Graham Vick. In mezzo, c'era *La conquista di Troia e I troiani a Cartagine* del sulfureo Hector Berlioz, una cena offerta agli spettatori, sontuosa come richiede l'eccezionale occasione. Non capita tutti i giorni, infatti, di assistere alla rappresentazione integrale dei *Troiani*. Non ci riuscì neppure l'autore che, dopo aver completato, fra il '856 e il '58, la fluviale partitura, se la vide rifiutare dall'Opéra di Parigi, e accettato per disperazione, nel 1863, l'offerta di montare, all'inadatto Théâtre Lyrique la seconda parte, impietosamente mutilata. Ad ogni replica, come ricorda il musicista con amara ironia, si eliminava qualcosa, sino a ridurre il lavoro allo stato di un vitello sul banco del macellaio da cui si stacca a pezzi la carne per le bistecche e la milza per il gatto della portinaia!

In queste sciagurate condizioni, l'esito fu mediocre. Il pubblico non si disturbò neppure a fischiare e l'illustre Escudier, che curava in Francia gli interessi di Verdi, poté informarlo con maligna soddisfazione: «Musica scioccante...pentola piena di cose noiose...fiasco completo!» La rivincita cominciò nel 1890 in Germania (21 anni dopo la scomparsa di Berlioz) con l'esecuzione dei due episodi: la distruzione di Troia, invano profetata dalla sventurata Cassandra che si uccide tra le rovine della città, e l'arrivo dei superstiti troiani a Cartagine, dove la regina Didone accoglie Enea, lo ama, e si procura la morte quando l'eroe l'abbandona per raggiungere i lidi della futura Roma.

Le vicende parallele, costruite attorno a due eccelse figure femminili, formano, in realtà, un'unica *grand-opera* che ha tutto da guadagnare dalla riduzione al minimo degli intervalli (come si è fatto in tempi recenti alla Bastille e alla Scala). A Firenze, anche per l'infelice struttura del palcoscenico, si è scelta la soluzione opposta che alimenta la leggenda della sterminata lunghezza dell'opera, anche se questa non supera, in effetti, le dimensioni del *Don Carlos* o del *Crepuscolo degli Dei*. Leggenda accoppiata a quella dell'inadeguatezza del musicista nell'affrontare il teatro. La verità è che Berlioz, come Musorgskij, affronta la scena con troppo anticipo. Il suo è un teatro che richiede i mezzi del prossimo secolo: smisurate le pretese, soprattutto nei *Troiani*, nati come una colata lavica, accumulando un'eredità del passato e profetici annunci. Il risultato è un grandioso affresco in cui vecchio e nuovo, geniali invenzioni, particolari preziosi e torrentizie effusioni si accavallano,



Una scena de «I troiani» di Berlioz in scena al Maggio musicale fiorentino

travolgendo ogni argine. La qualità non è sempre eguale, ma la vastità della concezione unifica il sublime e il volgare, l'esagitazione romantica e la classicità.

Tutto questo rende assai ardua l'esecuzione. Tanto più lodevole l'impegno del Maggio nel superare, sul terreno musicale, i perigliosi ostacoli, riunendo, sotto l'irruente guida di Zubin Mehta, una doppia compagnia di interpreti di rilievo. Doppia perché, salvo Jon Vilar nell'eroica parte di Enea, i cantanti imparano nelle due parti: a Troia, Nadja Michael impersona la tragica figura di Cassandra; a Cartagine, Violeta Urmana è una Didone affascinante nella passione amorosa come nel furore della donna abbandonata e nella malinconia della morte. Con lei spiccano Patricia Bardón (Anna), Erwin Schrott (Narbal), Carlo Alemanno (Iopas), oltre alla nutrita schiera di comprimari e al coro di José Luis Basso, magnificamente impegnato. Come sempre in Berlioz l'orchestra è protagonista: trascuran-

do qualche imprecisione, gli strumentisti fiorentini reggono egregiamente il pesante impegno, realizzando, col famoso direttore, sia la corrusca atmosfera della guerra, sia la patetica malinconia degli amori culminati in un quarto atto di assoluta bellezza.

Purtroppo non possiamo dire lo stesso dell'allestimento importato da Monaco di Ba-

Otto ore e mezza di rappresentazione, diluvio d'applausi per Zubin Mehta e l'orchestra... ma perché questo Priamo è affetto dal Parkinson?

viera. La regia di Graham Vick (scene e costumi di Tobias Hoheisel) è totalmente sbagliata. Eppure Vick è un artista di tutto rispetto, ma nei *Troiani* insegue una sua idea, estranea all'opera e resa in modo addirittura grottesco. L'idea è l'orrore della guerra in ogni luogo ed epoca. Ragion per cui Priamo ed Ecuba diventano vecchi signori afflitti dal male di Parkinson; Enea e i suoi compagni indossano le divise delle truppe francesi nell'Algeria dell'Ottocento; la festa cartaginese del lavoro si trasferisce nella Cina di Mao (con pigiami giallini, s'intende); la celebre «caccia reale» cede il posto alle scenette erotiche in mutandine da bagno, e via di questo passo sino al finale che, su uno sfondo nero, diventa credibile. I lunghi intervalli, imposti dai cambiamenti di scena, finiscono di guastare un'impresa che, musicalmente, conferma l'alto livello del Maggio, premiato alla fine da tonanti applausi e numerose chiamate, con gli interpreti, il coro e l'orchestra al prosenio.

tradimenti

Usa, Pavarotti «marina» il Metropolitan mentre Domingo celebra il suo trionfo

Bruno Marolo

WASHINGTON Uno su tre si è salvato. Dei tre tenori che esibendosi insieme hanno incassato 10 milioni di dollari a testa, il solo Plácido Domingo rimane sulla cresta del

l'onda. Sabato sera ha ottenuto un nuovo trionfo all'opera di Washington, cantando in russo la *Donna di Picche* di Ciaikovskij per i ricchi e i potenti della capitale americana, alla vigilia di un viaggio decisivo del presidente Bush a Mosca e Pietroburgo. Nello stesso momento, al Metropolitan di New York, il direttore generale John Volpe annunciava al pubblico che Pavarotti non era in condizione di fare la sua parte



metropolitano non ha scritturato «Lucianissimo» per l'anno prossimo. La *Tosca* di sabato sarebbe stata la sua ultima prestazione in un teatro americano importante. Per dirgli addio, tremila ammiratori avevano comprato i biglietti a prezzi assurdamamente gonfiati: 1800 dollari per i primi posti, compresa la

cena di gala. Erano furibondi quando si è presentato un sostituto di 33 anni, peraltro bravissimo: Salvatore Licitra. Il lungo idillio tra Pavarotti con New York è finito tra proteste e richieste di rimborso. Capita a tutti di prendere l'influenza, e il malato ha lottato eroicamente con il termometro. Alle 17 ha annunciato che avrebbe cantato e soltanto alle 19, mezz'ora prima che si alzasse il sipario, si è

nella *Tosca* e commentava acido: «Questo è un brutto modo di terminare una bella carriera». Quanto a José Carreras, la sfortuna e la malattia lo hanno costretto da qualche anno a rinunciare a ruoli impegnativi.

Il contrasto è umiliante per il tenore italiano. A 61 anni, Plácido Domingo ha il fisico e la voce di un giovane. È direttore musicale dei teatri dell'opera di Los Angeles e Washington, e li ha portati dalla serie b della lirica a una posizione di importanza mondiale. Canta con la stessa bravura Mozart e Wagner, Verdi e Massenet. Per ascoltarlo nella *Donna di Picche*, circondato dalle stelle del teatro Kirov di Pietroburgo in trasferta negli Usa, è accorso il firmamento conservatore di Washington, dal giudice della corte suprema Anthonin Scalia all'ideologo repubblicano Newt Gingrich, così come accorrevano Hillary Clinton e Madeleine Albright quando erano al potere.

Pavarotti ha sei anni di più. La differenza di età è notevole, ma il declino è cominciato dieci anni fa, con il disastroso *Otello* diretto da sir Georg Solti a Chicago. Il Me-

reso conto che non avrebbe potuto. Il direttore generale Volpe gli ha chiesto di placare il pubblico con qualche parola di scusa. Si è indispettito per il rifiuto e non ha cercato di nascondere. Il New York Times non ha mancato di sottolineare che soltanto una ferra disciplina può prolungare la carriera di un tenore oltre i 60 anni, come è avvenuto con Carlo Bergonzi e Alfredo Kraus e oggi avviene con Domingo. E Pavarotti, il primo divo della lirica a sfruttare tutto il potenziale della televisione, disciplinato proprio non è.

Plácido Domingo, invece, sta rendendo popolare il repertorio russo negli Usa che lo avevano dimenticato durante la guerra fredda. La *Donna di picche* è la tragedia di un giocatore che sacrifica alle carte la propria vita e quella della donna amata. Una storia fosca ambientata alla corte della grande Caterina, tra balli, pastorali e parate militari. Quel che ci vuole per una capitale imperiale, come era Pietroburgo e come è la Washington di George Bush. Sulle fortune di Plácido non tramonta mai il sole.

Da oggi in FM un altro eroe dei fumetti, dopo Diabolik e Tex Willer. Dice Tiziano Scavi: «Sarà bello tradurre in suoni le voci dell'anima»

In onda mostri e incubi: Dylan Dog approda a Radio2

Alberto Gedda

L'urlo del campanello di casa di Dylan Dog, al numero 7 di Craven Road, a Londra, da oggi risuona su RadioDue Rai. L'indagatore dell'incubo, creato da Tiziano Scavi, è infatti il protagonista di uno sceneggiato in 25 puntate - in onda dalle 8.45 - scritto e diretto da Armando Traverso. Che ritorna quindi sul luogo del delitto dopo aver portato nella dimensione radiofonica, con successo, il ladro in calzamaglia Diabolik e il ranger più amato del mondo, Tex Willer. Ora tocca a Dylan Dog e sarà certamente curioso capire come questo fumetto atipico (pubblicato dall'ottobre del 1986 e divenuto fenomeno di costume con un grande successo di lettori) possa intrigare e affascinarci passando dalla carta all'immaterialità dell'FM. Del resto l'indagatore dell'incubo (battezzato così per due miti di Scavi: Dylan Thomas e Bob Dylan) è forse il più immateriale dei fumetti muovendosi in quella zona grigia di sogni, incubi, desideri e paure popolata da mostri, elfi, zombi, che altro non sono se non la nostra proiezione. «L'idea mi piace e sono curioso di ascoltare il



Una tavola di Dylan Dog

programma - ci confida Tiziano Scavi, facendo uno strappo alla consolidata riservatezza che lo isola da interviste e pubblicità - Gli sceneggiati di Diabolik e Tex sono una buona garanzia del lavoro di Traverso e quindi aspetto con gusto». Dylan ci sembra il fumetto più radiofonico per-

ché più evocativo: «Direi proprio di sì. La radio mi piace. Dylan si può muovere a suo agio: lo letto le sceneggiature e mi sono piaciute molto. Ci sono tutti gli ingredienti giusti. Diverso il discorso per la televisione: da tempo si parla di una serie televisiva ma tutto è complicato, difficile». Sottolinea Traverso: «Diabolik e Tex hanno un'intima coerenza e un'identità di ferro. Dylan è il contrario perché nelle sue storie c'è tutto e il contrario di tutto, dall'horror al romanticismo, in una dimensione onirica, che ha quindi maggiori possibilità radiofoniche con una sfida di fondo: tradurre in suoni l'impalpabile, l'incubo, la voce dell'anima e della coscienza». Le storie di Scavi (e del suo team: Mauro Marcheselli, Claudio Chiaverotti, Pasquale Ruyy, Stefano Marzorati...) sono sempre sul crinale fra notte e giorno, ricche di citazioni letterarie e cinematografiche ma anche musicali - dalla classica al metal passando per il jazz e il rock - in un mix originale ed avvincente: «Il mio sogno - ha detto Scavi - è sempre stato quello di fondere i generi, come mettere insieme Ernest Lubitsch, Neil Simon e George Romero...». Oggi, prima puntata, lo sceneggiato propone *L'alba dei morti viventi* che è il primo albo della

serie edita dalla grande bottega di Sergio Bonelli. In quest'esordio si presenta la saga proponendo lo scontro con un avversario che diverrà ricorrente, il dottor Xarabas e il suo esercito di zombi. Ma c'è anche il romanticismo di Dylan sempre innamorato di belle donne, l'amicizia con l'ispettore Bloch, la complicità con l'aiutante Groucho che Scavi ha mutuato direttamente da Groucho Marx sia fisicamente che caratterialmente. E la spalla comica che spezza la tensione del racconto con agghiaccianti battute: «Sono preoccupato. Mia moglie continua a girare da un bar all'altro...», «Beve?», «No, mi cerca».

A impersonare questi personaggi ci sono le «voci» più note del doppiaggio: Francesco Prando è Dylan Dog, Mino Caprio Groucho, Renato Mori Bloch. Completano il cast Stella Musi, Francesca Fiorentini, Dario Penne, Emanuela Rossi, Rodolfo Bianchi, Chiara Colizzi, Laura Boccanaera, Claudia Catani. L'invenzione sonora ha avuto un grande spazio, così come la colonna sonora, gli effetti. Il fumetto ha raggiunto la piena cittadinanza in radio nella riuscita contaminazione di linguaggi più immediati, popolari, eppure fantasiosi, liberi, evocativi: benvenuto, Dylan!

mondovisione



Le Monde diplomatique/il manifesto nel numero di maggio 2002

- PALESTINA Jenin, inchiesta su un crimine di guerra AMNON KAPELIOUK
- ARABIA SAUDITA Riyadh nel nuovo scenario globale: reportage di ALAIN GRESH
- VENEZUELA Il golpe e contro-golpe dalle piazze di Caracas: reportage di MAURICE LEMOINE
- OGM La nuova battaglia tra Europa e Stati Uniti SUSAN GEORGE
- STATI UNITI I disastrosi risultati della «tolleranza zero» LOIC WAQUANT
- DOSSIER VIVENDI Una nuova prova nelle nostre vite: articoli di IGNACIO RAMONET, FRÉDÉRIC LEBARON, FRÉDÉRIC LONDON, DAN SCHILLER, JEAN-PHILIPPE JOSEPH, FRANCK POPEAU e SERGE HALIMI

NELLO STESSO NUMERO: EUROPA I volti difformi dell'estrema destra • GEOPOLITICA Le prospettive strategiche di Washington in Medio Oriente • AFGHANISTAN Un paese che ripiomba nel caos • BELGIO I cugini del Front National in Valonia... e altri ancora

In edicola il 15 maggio con il manifesto e 1,55 euro